

Clementi e la legge elettorale

«Cambiarla si può, a certe condizioni»

Il giurista: «Sì a un premio di maggioranza superata la soglia del 40-42%, ma non si vada oltre il 55% dei seggi»
Il dibattito ricorrente sulle regole? «Succede nelle democrazie dove il destino non è scritto. E per fortuna»

di **Simone Arminio**

ROMA

Ordinario di Diritto pubblico italiano e comparato alla Sapienza di Roma ed esperto di sistemi elettorali e forme di governo, il cellulare del professor Francesco Clementi in questi giorni è tornato a trillare. La maggioranza vuol cambiare la legge con cui si voterà alle Politiche, l'opposizione, che prima era possibilista, ora intravede un certo successo e invece vuol star ferma.

E noi giornalisti, professore, ricominciamo a compulsare i giuristi come lei. Ma da dove nasce questa nuova spinta a cambiare il Rosatellum?

«L'esito delle ultime votazioni ha riportato l'attenzione sul rapporto tra eletti ed elettori».

In questo risultato lei cosa ha visto?

«Ci sono tre elementi rilevanti da non sottovalutare».

Prego.

«Il primo è il forte astensionismo che cresce e che deve responsabilizzare partiti e cittadini, prima ancora che elettori».

Come si risolve?

«Intervenendo sulla legislazione elettorale di contorno, prima di tutto».

Sarebbe?

«Parlo delle norme che completano la legge elettorale e regolano gli aspetti pratici del voto: liste, candidature, modalità di voto e scrutinio, requisiti per scrutatori e rappresentanti di lista. La disaffezione deriva anzitutto dalla scomparsa della partecipazione democratica».

Certo, rendere il voto più semplice non guasterebbe.

«Anche strumenti informatici possono aiutare: si è già sperimentato il voto dei fuori sede e si lavora per facilitarlo. Perché oggi deve essere evidente che

è l'ordinamento che deve avvicinarsi all'elettore, non il contrario».

Ma l'astensionismo non è stato il solo problema di queste ultime Regionali. Torniamo ai suoi tre punti.

«Il secondo, evidenziato dall'Istituto Cattaneo, è il rischio che alle prossime politiche ci sia un sostanziale pareggio tra centro-destra e centrosinistra, o una vittoria fragile».

Il terzo elemento?

«Senza cambiamenti, pareggio o vittoria debole creerebbero problemi alla stabilità economica del Paese, aprendo allo scenario di un governo scollegato dal voto».

Dunque mettere mano alla legge elettorale potrebbe servire davvero.

«Sì, benché per eleganza istituzionale le leggi elettorali non si dovrebbero cambiare a fine legislatura, come ricorda la Commissione di Venezia».

Ormai è tardi, e d'altronde, chiunque vinca nel '27, sarà auspicabile avere una maggioranza stabile. Come fare?

«Oggi molti partiti vogliono mantenere un impianto proporzionale e togliere gli uninominali. Si aprono due vie».

Descriviamole.

«La prima è netta: tornare al proporzionale puro, per un rapporto diretto tra elettore ed eletto come nella prima fase repubblicana. Ma allora c'erano partecipazione e partiti forti grazie alle ideologie della guerra fredda».

Dunque non resta che la seconda strada...

«Senza cambiare tutto, si può trasformare i collegi uninominali in un premio di maggioranza».

Ma si può fare? È costituzionalmente accettabile?

«La Corte Costituzionale non vieta un premio per la governa-

bilità, se introdotto con prudenza e attenzione».

Faccia degli esempi.

«Soni due i criteri indicati dalla Corte: ragionevolezza e proporzionalità».

Dunque, nel concreto?

«Il premio può scattare solo superata una soglia del 40-42% dei voti, rispettando il pluralismo. Inoltre, non deve superare il 55% dei seggi, per evitare sproporzioni e mantenere equilibrio tra rappresentanza e governabilità».

E come la mettiamo con la differenza tra le due Camere?

«Serve vincere in entrambe le Camere: il corpo elettorale è unico e il voto per il Senato vale quanto quello per la Camera. Dunque il premio solo a chi vince in entrambe, altrimenti non scatta».

Tutto chiaro fin qui, resta un ultimo dubbio: non è malsano ritrovarsi a discutere in ogni legislatura di legge elettorale, di maggioritario o di proporzionale?

«Non è ideale rimettere mano alla legge elettorale di continuo, lo capisco. Le autocrazie non hanno problemi coi sistemi elettorali, perché non è in dubbio il risultato finale. Per loro il futuro è sempre scritto. Nelle democrazie si discute spesso delle regole perché il destino non è scritto. Quello dipende da noi, e per fortuna: altrimenti non sarebbero tali. Certo, bisogna decidere almeno di andare a votare».